

D'IMPROVVISO UN MONTE NUOVO
ALLE PORTE DI NAPOLI.
L'ERUZIONE FLEGREA DEL 1538*

Gennaro Varriale

*Come la terra scuotono i Numi!
Ahimè, ahimè!
Cadrà di Penteo
la reggia al suolo presto in frantumi.
Sopra la casa piombò Diòniso!*

I versi precedenti compaiono nell'atto III della tragedia *Baccanti*, l'ultimo lavoro di Euripide, uno dei drammaturghi più influenti del mondo classico. L'opera teatrale, in realtà, fu messa in scena ad Atene dopo pochi anni dalla morte dell'autore. Sin dalla prima rappresentazione in teatro, però, la tragedia sorprese il pubblico per contenuto e forma, cosicché la critica letteraria e filologica dei secoli successivi definì il testo come l'opera religiosa, per eccellenza, di Euripide che, nel corso della sua ampia traiettoria artistica, era stato uno scrittore poco propenso ai temi di carattere sacro¹. Le parole citate sono cantate dal coro in un momento di massima tensione, quando Penteo, re di Tebe, ordina l'arresto di Dioniso, a sua detta un demone, che ha convinto le donne della città ad andare sul monte Citerone, dove da giorni sono divenute menadi. Il dio allora punisce il miscredente con un terremoto che distrugge la reggia, per cui Euripide rappresenta le scosse sismiche come teofania. La letteratura greco-romana, evidentemente, rappresenta una fonte essenziale del Rinascimento europeo; le opere

* Abbreviazioni utilizzate: AGS = Archivo General de Simancas, ASN = Archivio di Stato, Napoli; BNCR = Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; BLL = British Library, Londra; BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli; BSB = Bayerische Staatsbibliothek, Monaco di Baviera; BSNP = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

¹ Euripide, *Baccanti*, a cura di G. Guidorizzi, Padova, Marsilio, 2003, atto III, p. 28.

teatrali, in particolare, hanno un valore fondamentale per la capacità di diffondere messaggi in una società con un alto tasso d'analfabetismo².

Oltre agli autori della tradizione classica, la Bibbia e i Vangeli sono senza dubbio i testi di riferimento nella cultura europea del XVI secolo; i testi sacri del cristianesimo, in varie occasioni, segnalano il terremoto come una manifestazione dell'onnipotente. Nell'Antico Testamento infatti esistono più di venticinque versetti nei quali un sisma è frutto dell'ira divina, mentre nel Vangelo di Matteo l'arrivo o la presenza di Gesù è anticipata spesso da movimenti bruschi e repentini della terra³. Il disastro naturale come teofania, però, non è esclusiva del cristianesimo, giacché il Corano stesso contiene diversi esempi al riguardo⁴.

Il presente articolo ha l'obiettivo di analizzare l'eruzione flegrea dell'anno 1538, quando sul villaggio, oramai scomparso, di Tripergole sorge il Monte Nuovo. La nostra scelta è consapevole del fatto che il caso sia tra i più studiati dagli specialisti⁵. Un episodio così eccezionale ha attirato molto presto l'attenzione degli studiosi in un campo come la storia del disastro che in Italia conta su una lunga tradizione⁶. La sismologia storica, di fatto, è riuscita a ricostruire nei minimi dettagli la successione degli eventi che portano alla nascita del Monte Nuovo⁷.

Il nostro studio però presenta una prospettiva inedita, almeno sul Monte Nuovo, che è legata alla storia delle emozioni e della comunicazione piut-

² M. Rospocher, *Beyond the Public Sphere: Historiographical Transition*, in *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, ed. by M. Rospocher, Bologna-Berlino, il Mulino-Duncker & Humblot, 2012, pp. 9-28.

³ P. Simons, *Desire after Disaster: Lot and His Daughters*, in *Disaster, Death and the Emotions in the Shadow of the Apocalypse, 1400-1700*, ed. by J. Spinks, C. Zika, London, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 201-223.

⁴ G. Saliba, *Cultural Implications of Natural Disasters: Historical Reports of the Volcano Eruption of July, 1256 CE*, in *Historical Disaster Experiences: Towards a Comparative and Trans-cultural History of Disasters across Asia and Europe*, ed. by G.J. Schenk, New York, Springer, 2017, pp. 139-154.

⁵ A. Parascandola, *Il Monte Nuovo ed il Lago Lucrino*, in «Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli», LV, 1944-1946, pp. 151-312.

⁶ E. Guidoboni, *Terremoti e storia trenta anni dopo*, in «Quaderni storici», CL, 2015, 3, pp. 753-784. Per gli studi in Spagna cfr. A. Alberola Romá, *Terremotos, memoria y miedo en la Valencia de la Edad Moderna*, in «Estudis. Revista de Historia Moderna», XXXVIII, 2012, pp. 55-75.

⁷ Il lavoro più importante e completo è senz'ombra di dubbio: E. Guidoboni, C. Ciuccarelli, *The Campi Flegrei Caldera: Historical Revision and New Data on Seismic Crises, Bradyseisms, the Monte Nuovo Eruption and Ensuing Earthquakes (Twelfth Century 1582 A.D.)*, in «Bulletin of Volcanology», Vol. 73, 2011, No. 6, pp. 655-677.

tosto che a una descrizione minuziosa dell'eruzione⁸. Il disastro flegreo, tra l'altro, avviene in una fase cruciale per il Vecchio Continente. Nei primi decenni del XVI secolo, la società europea assiste ad avvenimenti che trasformano l'immagine stessa della realtà: la scoperta delle terre oltreoceano, la propagazione della Riforma, il consolidamento dell'Impero asburgico e l'espansione della Sublime Porta verso occidente. La propagazione della stampa, infine, cambia i modi di trasmettere conoscenza e informazione, per cui l'invenzione di Gutenberg e, soprattutto, la sua diffusione rappresentano l'antecedente più simile a Internet nella storia della comunicazione⁹.

L'eruzione flegrea del 1538, quindi, è riletta come una costruzione sociale elaborata in un contesto storico determinato¹⁰. Per raggiungere l'obiettivo, nel corso dell'articolo sono state privilegiate fonti primarie, sia d'archivio sia letterarie, redatte dai contemporanei del disastro, affinché il lettore possa immergersi in un momento che vede la nascita improvvisa di un nuovo monte alle porte di Napoli¹¹. Oltre a questa introduzione e alle conclusioni, il saggio è composto da tre paragrafi. Il primo mostra gli anni di poco precedenti all'eruzione, quando il Mezzogiorno italiano è palcoscenico di diversi eventi, che dopo la calamità sono riletti come presagi. Il secondo, invece, analizza le reazioni dei testimoni coevi e dell'amministrazione vicereale. L'ultimo presenta le interpretazioni di esperti e studiosi; nella maggior parte dei casi, questi testi sono indirizzati alla corte vicereale o a membri dell'aristocrazia napoletana, ma in realtà le idee difese negli scritti sperimentano una diffusione senza precedenti, che rompe con la lettura «medievale» dei terremoti ed eruzioni.

⁸ G.J. Schenk, *Historical Disaster Research: State of Research, Concepts, Methods and Case Studies*, in «Historical Social Research», Vol. 32, 2007, No. 3, pp. 9-31.

⁹ G. Varriale, *Introducción: las últimas tendencias de la historiografía ante rumores y opiniones en las fronteras de la Edad Moderna*, in *¿Si fuera cierto? Espías y agentes en la frontera (siglos XVI-XVII)*, ed. por G. Varriale, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, 2018, pp. 11-29.

¹⁰ La definizione del disastro come «una costruzione sociale» è presentata con dettaglio in A. Janku, G.J. Schenk, F. Mauelshagen, *Introduction*, in *Historical Disasters in Context: Science, Religion, and Politics*, ed. by A. Janku, G.J. Schenk, F. Mauelshagen, New York, Routledge, 2012, pp. 1-14.

¹¹ Al riguardo si vedano le riflessioni su fonti e metodologia in A. Alberola Romá, C. Mas Galvañ, *Vulnerabilidad y capacidad de resistencia frente al desastre en la España mediterránea (siglos XVI-XVIII). Fuentes para su estudio*, in *Clima, desastres y convulsiones sociales en España e Hispanoamérica, siglos XVII-XX*, ed. por L.A. Arriola, A. Alberola Romá, Zamora-Alicante, Colegio de Michoacán-Universidad de Alicante, 2016, pp. 41-60.

1. *Presagi in terra, mare e cielo*. Durante il sedicesimo secolo la contrapposizione tra la Casa d'Austria e la Sublime Porta fu un conflitto a scala globale, da Gibilterra sino a Goa, che condizionò notevolmente la vita politica e sociale del Vecchio Continente¹². Nel marzo del 1536 Carlo V abbandonava Napoli, dove aveva vissuto per ben quattro mesi: dopo aver visitato la Sicilia, l'imperatore era giunto all'ombra del Vesuvio per celebrare la vittoria di Tunisi contro il corsaro più temuto dell'epoca, Khayr al-Dīn Barbarossa, che sotto i vessilli di Solimano il Magnifico aveva occupato, senza troppe difficoltà, il più antico degli Emirati nordafricani¹³. La sosta del sovrano nella capitale partenopea fu la tappa più duratura di un viaggio nella penisola italiana che avrebbe marcato, per decenni, la strategia asburgica nel Mediterraneo¹⁴.

La presenza dell'imperatore in città fu un potente catalizzatore, che favorì l'arrivo di una massa venuta ad ammirare, con i propri occhi, il Cesare vittorioso sull'orda islamica. Napoli allora accolse decine di individui che erano *professionisti* della comunicazione: poeti, cantanti e profeti¹⁵. Sin dall'entrata per Porta Capuana, le gesta di Carlo V furono esaltate con un magnifico trionfo; l'imperatore, la nobiltà e i rappresentanti cittadini attraversarono i luoghi più simbolici di Napoli, lungo i quali furono allestiti spettacoli e manifestazioni in onore del monarca. In ogni angolo della capitale i passanti potevano ascoltare, presumibilmente stupiti da tanto fervore, le ballate divertenti dei musicisti, i discorsi di oratori più o meno sagaci e le arringhe infuocate dei vati contro il Turco¹⁶.

Quando Carlo V cavalcò verso Roma per riunirsi con il pontefice Paolo III, tanti degli artisti e dei predicatori affluiti rimasero a Napoli, che rappresentava una piazza con innumerevoli opportunità di impiego, per chiunque avesse talento da mettere al servizio di aristocratici, ecclesiastici e ricchi

¹² La bibliografia sul tema ha raggiunto una mole così ampia che è difficile dare un riferimento appropriato, per cui, in questa occasione, si preferisce rimandare al classico F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986.

¹³ M.Á.de Bunes Ibarra, *Los Barbarroja*, Madrid, Alderaban, 2004, pp. 103-168.

¹⁴ M.A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, ed. por J. Martínez Millán, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, vol. II, pp. 133-172.

¹⁵ R. Salzberg, M. Rospocher, *Street Singers in Italian Renaissance Urban Culture and Communication*, in «Cultural and Social History», Vol. 9, 2012, No. 1, pp. 9-26.

¹⁶ O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

mercanti¹⁷. Alla metà degli anni Trenta, pertanto, la capitale divenne uno spazio nel quale esisteva un humus fertile per la comunicazione sia scritta sia orale che, d'altra parte, viveva un'espansione senza precedenti nella penisola italiana¹⁸.

Notizie degne di nota, e spesso funeste, non tardarono ad arrivare. Gli anni seguenti al viaggio di Carlo V, in effetti, furono un periodo abbastanza convulso per il Regno, che si cimentò con diverse crisi, potenzialmente destabilizzanti. Il viceré Pedro de Toledo aveva visto, di recente, rafforzata la propria autorità di fronte a una nobiltà locale sempre riottosa. La politica napoletana dunque attraversava una fase nella quale le competenze istituzionali tra i diversi organi dell'amministrazione erano riorganizzate dopo il definitivo consolidamento del Mezzogiorno nell'Impero, consacrato proprio dalla visita dell'Asburgo¹⁹. La corte vicereale dovette allora affrontare alcune emergenze che più tardi, insieme all'apparizione di un astro nei cieli del Levante, sarebbero state interpretate come i presagi dell'eruzione: la diminuzione della produzione agricola nelle campagne, le scosse di terremoto nell'agro puteolano e le incursioni dei turco-barbareschi.

Nonostante le tre calamità colpissero il Regno con conseguenze talvolta disastrose per l'economia locale, ciascuna di esse fu percepita in modo molto diverso dalla società e dall'amministrazione napoletana²⁰. I raccolti poco abbondanti del biennio 1537-38 non rappresentavano, di certo, un'anomalia nel ciclo produttivo dell'agricoltura per le società di *ancien régime*. Nel corso dell'età moderna, la popolazione contadina aveva coscienza della propria vulnerabilità davanti ai capricci della meteorologia e, più in generale, della natura²¹. In un mondo dipendente da un'economia di sussistenza, i contadini conoscevano bene i rischi endogeni ed esogeni, perciò erano

¹⁷ G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009³ (1^a ed. 1982), pp. 151-197.

¹⁸ F. de Vivo, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 1-17.

¹⁹ I cambiamenti nell'amministrazione napoletana di questi anni complicano la ricerca delle fonti sulla gestione dei disastri naturali. Sul ruolo di Pedro de Toledo cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el Virrey Pedro de Toledo*, Valladolid, Junta Castilla y León, 1994.

²⁰ G. Alfani, *Calamities and the Economy in Renaissance Italy. The Grand Tour of the Horsemen of the Apocalypse*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

²¹ A. Alberola Romá, *Les catàstrofes naturals en la història*, in «Afers. Fulls de recerca i pensament», XXVI, 2011, 69, pp. 289-293. Il numero della rivista è un monografico sui disastri naturali del passato.

sempre allerta rispetto ai fenomeni atmosferici che potevano avere effetti nefasti sui raccolti. La popolazione delle campagne reagiva alle emergenze ambientali con una saggezza empirica, intrisa di devozione religiosa e magia, che era frutto di un rapporto viscerale con la terra, inconcepibile per la società europea del XXI secolo²².

Dopo un anno dalla partenza di Carlo V, la corte preparava un'operazione militare nei mari del Levante, sotto la guida di Andrea Doria, che avrebbe colpito gli interessi degli ottomani nel Mediterraneo; i genovesi però chiedevano già il denaro necessario per l'allestimento della flotta e il reclutamento delle truppe²³. I rappresentanti delle comunità locali, intanto, avvisavano il viceré e i membri del Consiglio collaterale – la principale istituzione politica del Regno in età vicereale, che affiancava il viceré nelle decisioni più importanti – che le terre napoletane non erano più capaci di assumere gli impegni, sia finanziari sia materiali, dell'ultimo periodo²⁴. Benché Pedro de Toledo si mostrasse l'imperterrito esecutore delle disposizioni imperiali nelle relazioni con le università, ovvero gli organi di governo cittadino nelle province, nei dispacci inviati a Carlo V confessava, apertamente, l'impossibilità di assolvere gli ordini «por estar las tierras tan fatigadas»²⁵.

Dal 1532, il Regno di Napoli aveva preso accordi onerosi con la Corona attraverso i cosiddetti donativi straordinari; inoltre, la trasformazione del Mezzogiorno nel principale bastione dell'impero contro il Turco implicava una presenza massiccia di soldati nella regione, dove i conflitti sorgevano con facilità tra la popolazione locale e drappelli di forestieri armati²⁶. Le dispute erano all'ordine del giorno. Il viceré fu, presto, consapevole delle violenze commesse contro i sudditi di sua maestà, tanto che inviò, in più di un'occasione, ordini perentori ai capitani delle compagnie, affinché evitassero gli eccessi della soldatesca, «se portan molto male con quelli della terra»²⁷. Stanca degli abusi perpetrati dalle truppe, l'università di Bisceglie

²² Il caso della capitale napoletana è peculiare data la forte immigrazione dalle campagne, che trasforma la società cittadina e i suoi costumi: cfr. G. Galasso, *Napoli capitale*, Napoli, Electa, 1998, pp. 61-110.

²³ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 14. Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 26/4/1537.

²⁴ ASN, *Cancelleria e Consiglio, Collaterale, Cancelleria, Curiae*, b. 9, ff. 16v-17r, Pedro de Toledo su una petizione dell'Università di Mola, 28/3/1538.

²⁵ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 34, Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 21/6/1537.

²⁶ J.D. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of War: Campaign Strategy, International Finance and Domestic Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

²⁷ ASN, *Cancelleria e Consiglio, Collaterale, Cancelleria, Curiae*, b. 9, f. 15r, Ordini di Pedro de Toledo, 23/3/1538.

avvisava Pedro de Toledo che avrebbe aperto le porte al contingente militare assegnato per la sua difesa solo se, già in partenza, i «soldati se habiano de pagare al prezzo justo»²⁸.

Nella corrispondenza tra il Toledo e la corte imperiale, il problema dei raccolti insufficienti divenne un tema sempre più rilevante con il passare dei mesi. In una lettera firmata alla fine di maggio del 1537, il viceré spiegava al monarca la situazione critica delle campagne napoletane, che non avrebbe permesso al Regno di mantenere un'armata navale e, al contempo, pagare «un millón en un año de extraordinario por más diligencias que se haga»²⁹. Per scongiurare la diffusione di notizie compromettenti tra i nemici della Corona, l'inverno successivo don Pedro ordinava ai segretari della cifra di redigere alcune parti codificate in un dispaccio, nelle quali erano reiterate con una certa irritazione le difficoltà: «Agora lo torno a dezir que aquí no hay de donde se provea»³⁰.

Il circolo più stretto dell'imperatore, però, faceva orecchie da mercante alle petizioni dell'amministrazione napoletana, poiché l'attenzione era rivolta a orizzonti distinti dal Levante, percepito generalmente come uno spazio esotico nel Regno di Castiglia³¹. Per chiarire le condizioni critiche delle campagne, Pedro de Toledo spiegava in una nuova lettera che qualsiasi decisione poteva essere pregiudizievole senza un aiuto esterno, «la infantería española se muere de hambre y si se les da de comer es destruyr los vassallos de Vuestra Majestad»³². A causa della mancanza di ordini chiari da parte della corte imperiale, nel giugno del 1538, il viceré di Napoli decise di emanare un bando, per limitare la speculazione sulla produzione cerealicola, almeno nel territorio circostante la capitale:

Per trenta doi miglia attorno et da longo Napoli che habia da comperar et tener magazzini de orgo et grano ad causa de fare mercantia perche da questo ne resulta carestia in questa magnifica et fedelissima città de Napoli ad pena de perdere tutti li grani et orgi³³.

²⁸ ASN, *Cancelleria e Consiglio, Collaterale, Cancelleria, Curiae*, b. 9, f. 38r, Pedro de Toledo su una petizione dell'Università di Bisceglie, 11/4/1538.

²⁹ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 17, Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 21/5/1537.

³⁰ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 4, Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 13/2/1538.

³¹ M.Á. de Bunes, Ibarra, *Constantinopla en la literatura española sobre los Otomanos (ss. XVI-XVII)*, in «Erytheia. Revista de estudios bizantinos y neogriegos», VIII, 1987, 2, pp. 263-274.

³² AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 5, Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 20/2/1538.

³³ ASN, *Cancelleria e Consiglio, Collaterale, Cancelleria, Curiae*, b. 9, f. 100v, Bando di Pedro de Toledo, 18/6/1538.

Quando occorre l'eruzione del Monte Nuovo, molti contemporanei si spiegarono finalmente la ragione dell'attività sismica che aveva colpito, da quasi due anni, Napoli e il suo hinterland, in particolare l'agro puteolano. A differenza dei problemi agricoli, il terremoto era un evento eccezionale e sconcertante, un trauma collettivo per una comunità condizionata dal timore alla seguente scossa³⁴. Sebbene l'area flegrea fosse una vittima tradizionale di movimenti tellurici e manifestazioni vulcaniche, da ottant'anni la regione non aveva sofferto nessun sisma degno di nota, cosicché le autorità vicereali e la società sembrarono rassegnate a una situazione che si sperava transitoria, mentre alcune zone come Pozzuoli venivano abbandonate da molti abitanti³⁵.

A partire dalla seconda metà del Quattrocento, inoltre, i terremoti divennero un tema che intercettò l'interesse di un pubblico in espansione, disseminato tra i centri più importanti del Vecchio Continente³⁶. Le cronache napoletane più importanti del XVI secolo, di fatto, ricordarono tutte, indistintamente, l'intensità delle scosse che colpirono la zona flegrea e la capitale. Una fonte eccezionale dell'epoca, Giovanni Antonio Summonte, chiudeva una parte del suo capolavoro, *Historia della Città e Regno di Napoli*, con un riferimento dettagliato sull'eruzione di Monte Nuovo che era stata anticipata da «due anni a dietro grandissimi terremoti, tanto, in pozzuolo, & in Napoli, quanto in molti altri luoghi convicini»³⁷.

Il notaio Antonino Castaldo segnalava, addirittura, l'eruzione del Monte Nuovo come l'episodio più significativo dell'anno 1538, il solo realmente importante da tramandare ai posteri. Ultimo segretario dell'Accademia dei Sereni, lo scrittore era l'unico che ricordava episodi concreti dei due anni precedenti, quando la paura di una nuova scossa era stata costante tra i diversi strati della popolazione napoletana³⁸. Con il suo peculiare stile lette-

³⁴ Interessante la proposta attraverso un'analisi delle immagini in E. Guidoboni, *When Towns Collapse: Images of Earthquake, Floods, and Eruptions in Italy in the Fifteenth to Nineteenth Centuries*, in *Wounded Cities: The Representation of Urban Disasters in European Art (14th-20th Centuries)*, ed. by M. Folini, M. Preti, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 33-56.

³⁵ Cfr. <http://storing.ingv.it/cfti4med/>.

³⁶ H. Ettinghausen, *How the Press Began: The Pre-Periodical Printed News in Early Modern Europe*, La Coruña, Sialae, 2015, pp. 173-207.

³⁷ BNN, Aosta Sez. Nap. 2. 0043 (6. G.A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, Stamperie di Giuseppe Raimondi e Domenico Vivenzio, 1749, vol. V, libro VIII, p. 229). Sull'autore cfr. S. Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano, Led, 2012, pp. 15-64.

³⁸ A. Ceccarelli, «Nuova istoria» di Antonino Castaldo. *Oppositore politico, accademico dei*

rario, Castaldo evidenziava la forza del terremoto, che il Sabato Santo aveva colpito Napoli, mentre gran parte della popolazione era riunita nelle navate per ascoltare la messa, quindi «tutti spaventati se ne fuggirono fuere delle Chiese. E fu pericolo grande, che molti premendo un l'altro per la fretta, non si affogassero alle porte nell'uscire»³⁹. Poche righe più avanti, l'autore metteva ancora l'accento sulla persistenza dei movimenti tellurici, che aumentarono di intensità alla fine dell'estate, allorché «molti per tema, che le case non gli cadessero addosso, dormivano nelle piazze, e ne campi»⁴⁰.

Testimone oculare del disastro, il medico Pietro Giacomo da Toledo scriveva un'opera sull'eruzione del 1538, dedicata al viceré e con un'introduzione di Giovanni Battista Pino sull'uso della lingua volgare. Redatto in forma di un dialogo tra Peregrino e Suessano, il testo s'inseriva in una lunga tradizione letteraria che a Napoli raggiunse l'apice, un secolo più tardi, con la pubblicazione di *Il Forastiero* di Giulio Cesare Capaccio⁴¹. Il libro, tra l'altro, dovette ottenere una certa fama e diffusione dato che fu poi incorporato nella biografia del viceré Toledo firmata da Scipione Miccio⁴². Nelle prime battute del volume, il Peregrino accennava ai terremoti anteriori come un preludio del disastro che avrebbe sconvolto il territorio flegreo: «Sono già circa duo anni che questa provincia di campagna è stata tormentata da terremoti ma molto più degli altri luoghi il paese di Pozzuolo»⁴³.

Le fonti dell'epoca concordavano sull'entità e sulla forza delle scosse che avevano flagellato soprattutto Pozzuoli. Le testimonianze letterarie, tuttavia, potevano essere condizionate dall'eruzione di settembre che marcò, inevitabilmente, la memoria di quegli anni. Conservato oggi nell'Archivio di Stato di Napoli, un documento di poco precedente alla formazione del

Sereni e notaio dei genovesi nella Napoli del Cinquecento, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», XLI, 2005, 1, pp. 5-29.

³⁹ BLL, 661. k. 7 (A. Castaldo, *Delle Istorie di notar Antonino Castaldo. Libri quattro ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il Governo del Viceré D. Pietro de Toledo e de' Viceré suoi successori fino al Cardinal Granvela*, Napoli, Gravier, 1769, p. 64).

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ J.A. Marino, *The Foreigner and Citizen: A Dialogue on Good Government in Spanish Naples*, in *Reason and Its Others: Italy, Spain and the New World*, ed. by D.R. Castillo, M. Lollini, Nashville, Vanderbilt University Press, 2006, pp. 145-164.

⁴² *Vita di Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, composta da Scipione Miccio, Cittadino Napoletano*, in «Archivio Storico Italiano», IX, 1846, pp. 1-89.

⁴³ BSNP, Sismica 07.E.026 (1. P.G. Toledo, *Ragionamento, del terremoto, del nuouo monte, del aprimento di terra in Pozzuolo, nel anno 1538, e, dela significatione d'essi, per Piero Giacomo da Toledo*, Napoli, Giovanni Sulzbach, [22 gennaio] 1539).

Monte Nuovo corroborava l'intensità e la costanza insolita dei terremoti nell'area puteolana. Il 14 agosto del 1538, infatti, il Consiglio collaterale dibatté una petizione inviata al tesoriere generale del Regno, nella quale l'università di Pozzuoli chiedeva un'esenzione del proprio contributo nel prossimo donativo straordinario, poiché «per li terremoti e quasi deshabetata et ruinata»⁴⁴.

Durante la seconda metà degli anni Trenta, le razzie incessanti di Barbarossa rappresentarono la terza grande emergenza cui dovette far fronte la corte vicereale che, presumibilmente, riteneva il corsaro come il principale problema per la stabilità del Regno. Per una persona del XVI secolo, l'avvento della violenza bellica non era opera esclusiva degli uomini, ma come le crisi ambientali dipendeva, in gran parte, dalla volontà di Dio⁴⁵. Più d'ogni altro conflitto dell'età moderna, lo scontro con l'Impero ottomano diede argomenti alla tesi dell'intervento divino nelle guerre⁴⁶. In ogni modo, a quasi quarant'anni dall'eruzione del Monte Nuovo, l'ambasciatore transalpino a Venezia ribadiva l'idea in una conversazione con Cristóbal Salazar, segretario dell'ambasciata ispanica, quando dava la propria versione sulla comparsa della *piaga* ugonotta: dio avrebbe punito la Francia per «la amistad que con el Turco se havía hecho»⁴⁷.

A dispetto della vittoria imperiale a Tunisi, la pressione turco-barbaresca rimase inalterata nel Mediterraneo occidentale. Barbarossa ottenne un lauto bottino di schiavi e mercanzie in un attacco contro il porto di Mahon, nell'isola di Minorca, mentre l'imperatore era ancora in Sicilia⁴⁸. Dal 1536 le incursioni dei barbareschi divennero vere e proprie campagne militari grazie al rinnovato appoggio di Costantinopoli. Durante quell'estate, i corsari misero a ferro e fuoco le coste ioniche della Sicilia e della Calabria, dove tra i prigionieri era presente, con ogni probabilità, il giovane Dionisio

⁴⁴ ASN, *Cancelleria e Consiglio, Collaterale, Cancelleria, Curiae*, b. 9, f. 147r, Atti del Consiglio Collaterale, 14/8/1538.

⁴⁵ E. Kuijpers, *Fear, Indignation, Grief and Relief: Emotional Narratives in War Chronicles from the Netherlands (1568-1648)*, in *Disaster, Death and the Emotions*, cit., pp. 93-111.

⁴⁶ E. Schnapp, *Antichrist et Antichrists Turcs au XV^e Siècle*, in *Italien und das Osmanische Reich*, hrsg. v. F. Meier, Herne, Schafer Verlag, 2010, pp. 141-167.

⁴⁷ AGS, *Estado, Venecia*, Legajo 1336, f. 44, Cristóbal de Salazar a Filippo II, Venezia 6/7/1577. Per le guerre di religione in Francia, si veda J. Spinks, *Civil War Violence, Prodigy Culture and Families in the French Wars of Religion*, in *Disaster, Death and the Emotions*, cit., pp. 113-134.

⁴⁸ AGS, *Estado, Sicilia*, Legajo 1111, f. 107, Carlo V al Duca di Alburquerque, Viceré d'Aragona, Palermo 13/10/1535.

Galera passato poi alla storia con il nome *cervantino* di Uchali⁴⁹. Le acque del Mediterraneo, dunque, divennero lo scenario di uno scontro tra le due principali potenze del momento, che avrebbe colpito gli interessi del Regno di Napoli, baricentro geografico del conflitto⁵⁰.

Nell'inverno del 1537, il timore di un attacco turco-barbaresco su larga scala era condiviso tra i diversi rappresentanti di sua maestà, per cui Toledo diede ordini precisi affinché fossero scoperte le intenzioni di Solimano, «todo el mundo está a la mira sperando»⁵¹. Il Regno di Napoli era diventato, da pochi anni, il centro dell'intelligence imperiale nel *mare nostrum*⁵². A marzo don Pedro inviava, proprio da Pozzuoli, la relazione di una spia, che avrebbe confermato i peggiori auspici: «La persona dil Turco venera in la Velona»⁵³. La presenza del sultano nel territorio albanese implicava la possibilità di un'invasione ottomana della Puglia, cosicché la corte vicereale predispose una riorganizzazione delle difese militari lungo le coste del Regno⁵⁴. Alla fine di luglio, l'armata di Barbarossa sbarcò nel Salento, dove giannizzeri e corsari occuparono la piccola cittadina di Castro⁵⁵. Le informazioni trasmesse da Napoli provocarono il panico tra le più alte sfere dell'Impero, preoccupate dalla possibilità concreta di una nuova Otranto⁵⁶. Pedro de Toledo fu costretto a viaggiare verso la Puglia. Solimano, alla fine, non salpò su nessuna barca diretta al Regno di Napoli, anzi il Turco rientrò in pompa magna a Costantinopoli, per cui Barbarossa decise di abbandonare la Terra d'Otranto. Una volta raggiunta Taranto e ritirati i nemici, il viceré illustrava al monarca la strategia del sultano con una metafora: «No tiene ánimo sino de andar pellizcando»⁵⁷. Nonostante Toledo le definisse semplici *pizzichi*, le incursioni generarono una situazione intollerabile, non

⁴⁹ E. Sola Castaño, *Uchali, el calabrés tiñoso o el mito del corsario muladí en la frontera*, Barcelona, Bellaterra Ediciones, 2010.

⁵⁰ Si veda M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Esi, 1995.

⁵¹ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 13, Pedro de Toledo a Carlo V, Pozzuoli 25/3/1537.

⁵² G. Varriale, *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2014, pp. 47-54.

⁵³ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1027, f. 20, copia di una relazione di una spia inviata dal viceré Toledo, Pozzuoli 4/3/1537.

⁵⁴ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 14, Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 24/4/1537.

⁵⁵ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 116, Pedro de Toledo al Marchese de Aguilar, Napoli 10/11/1537.

⁵⁶ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 61, Pedro de Toledo a Carlo V, 31/7/1537.

⁵⁷ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1026, f. 65, Pedro de Toledo a Carlo V, Taranto 1/8/1537.

solo per l'Asburgo, ma anche per il pontefice e il Senato di Venezia, che sembrarono i più allarmati dall'avanzata della Sublime Porta. Finita la stagione estiva, infatti, iniziarono a Roma i negoziati della prima Lega Santa, che l'anno successivo avrebbe sofferto la pesante sconfitta di Prevesa⁵⁸. La disfatta navale dell'alleanza precedette di appena un giorno l'eruzione del Monte Nuovo; questa strana circostanza rese ancor più plausibile l'idea che esistesse un'origine comune dei due tragici eventi: entrambi erano parte del castigo, che dio infliggeva per i peccati della Cristianità.

L'ultimo presagio dell'eruzione apparve nei cieli di Levante il 13 settembre del 1538. Una settimana più tardi, il viceré riceveva una sintesi di avvisi confidenziali, che conteneva un'informazione sorprendente inviata da una spia di stanza a Ragusa, l'attuale Dubrovnik, una delle piazze più importanti per l'intelligence dell'epoca⁵⁹. Oltre a soffermarsi sulla «*admiración*» prodotta tra la gente della regione, l'agente anonimo raccontava con dettaglio l'apparizione di una croce luminosa durante la notte «*en el cielo grande y blanca y después se tornó roxa y se fue baxando hasta que desapareció*»⁶⁰. Nel XVI secolo era oramai un'opinione condivisa che i corpi celesti influissero sui movimenti terrestri, il viceré di fatto inviava alla corte «*un parescer de un philosopho sobre una cruz que pareció en Lebante y el discurso que hizo sobre la bocas de fuego de Puçol*»⁶¹. L'idea contava sulle basi più solide dell'epistemologia rinascimentale, la Bibbia e Aristotele, che certificavano in più passaggi la connessione diretta tra i moti del cielo e della terra⁶².

Per i contemporanei dell'eruzione era piuttosto ragionevole che un evento così eccezionale fosse annunciato da un presagio siderale; l'origine stessa della parola disastro, in fondo, era da ricercarsi nel termine astro⁶³. Comete, fenomeni luminosi e costellazioni preannunciavano al mondo avvenimenti prodigiosi. L'astrologia era un campo di studi che aveva uno status di prim'ordine nel Rinascimento, quando oroscopi e predizioni condizionava-

⁵⁸ J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys: Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in Sixteenth Century*, London-Cambridge, Cambridge University Press, 1974, p. 42.

⁵⁹ J. Petitjean, *L'intelligence des choses: une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI^e-XVII^e siècles)*, Roma, École française de Rome, 2013.

⁶⁰ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 84, *Nuevas de Levante*, 1538.

⁶¹ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 95, Pedro de Toledo a Carlo V, 22/10/1538.

⁶² C. Martin, *Renaissance Meteorology. Pomponazzi to Descartes*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2011, pp. 80-105.

⁶³ G.J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 23-75.

no, direttamente, la scena politica⁶⁴. L'influenza delle stelle nella società del Cinquecento non fu una prerogativa dell'Europa occidentale. Negli stessi anni, difatti, il sultano e i pascià ottomani interpellavano spesso gli astrologi, che godevano di un'enorme reputazione nei saloni del Topkapi⁶⁵. Un personaggio con gran prestigio a Costantinopoli fu Takiyüddin, che nel 1574, grazie all'appoggio del gran visir Sokollu Mehmet Pascià, ottenne l'approvazione di Murad III per la costruzione di un osservatorio astronomico sulle sponde del Bosforo, dove tre anni più tardi osservò la grande cometa interpretata, erroneamente, come un buon auspicio nella guerra contro i persiani⁶⁶.

2. *Le reazioni all'eruzione*. «L'antica torre di Babilonia non generò tanta confusione»⁶⁷. Così Pietro Giacomo da Toledo iniziava il *Ragionamento del terremoto, del Nuovo Monte*, che fu pubblicato l'anno successivo all'eruzione, ovvero in tempi abbastanza brevi per l'editoria cinquecentesca; eppure, nella dedica a Pedro de Toledo, l'autore giustificava la sua opera come una riflessione pausata, poiché il disastro aveva provocato, in contemporanea, un'altra esplosione: quella delle immagini e dei testi. L'eruzione flegrea fu un evento che attirò, molto presto, l'attenzione degli eruditi sparsi in ogni angolo del Vecchio Continente; di fatto, in alcune città d'oltralpe furono stampate relazioni sul Monte Nuovo già durante il biennio 1538-39⁶⁸. In una forma simile alle vittorie della Sublime Porta nel Mediterraneo, il cataclisma di Pozzuoli destava l'interesse del mercato editoriale che, in quei decenni, muoveva i suoi primi passi⁶⁹.

⁶⁴ Sul tema il testo di riferimento è M. Azzolini, *The Duke and the Stars: Astrology and Politics in Renaissance Milan*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2013.

⁶⁵ C. Fleischer, *Shadows of Shadows: Prophecy in Politics in 1530 Istanbul*, in «International Journal of Turkish Studies», Vol. 13, 2007, pp. 51-62. Atteggiamenti simili nel mondo arabo: cfr. K. Chalyan-Daffner, «Natural Disasters in the Arabic Astro-meteorological Malhama Handbooks», in *Historical Disaster Experiences*, cit., pp. 207-223. Mentre per l'India cfr. A. Beinorius, *Tracing the Will of the Stars: Indian Astrology and Divination about Natural Disasters and Threats*, in *Historical Disaster Experiences*, cit., pp. 225-239.

⁶⁶ M. Shefer-Mossensohn, *Science among the Ottomans: The Cultural Creation and Exchange of Knowledge*, Austin, University of Texas Press, 2015, pp. 49-50.

⁶⁷ Toledo, *Ragionamento del terremoto*, cit.

⁶⁸ L. Petrucci, «... Inn Welschland, nicht fern von Neapolis», in *Studi per Umberto Capra. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, a cura di M. Santagata, A. Stussi, Pisa, Ets, 2000, pp. 569-606.

⁶⁹ M. Meserve, *News from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, in «Renaissance Quarterly», Vol. 59, 2006, No. 2, pp. 440-480.

L'eruzione del Monte Nuovo fu descritta da decine di autori, più o meno esperti, nonostante la maggior parte ripetesse poi alcuni *tópoi*, che ben presto divennero la base della letteratura sul disastro della zona flegrea. Un testimone dal valore inestimabile fu Francesco Del Nero che, nei giorni del disastro, scrisse una lettera a un amico, Niccolò del Benino. Mercante d'origine toscana, il nostro autore possedeva una masseria in Terra di Lavoro. Messere Francesco assicurava al destinatario della missiva di «essere quasi solo che possa raccontarla», poiché il secondo giorno dell'eruzione era andato in barca nella baia di Pozzuoli, dove aveva visto insieme ad altre persone lo spaventoso spettacolo, ma credeva di essere tra i pochi in grado di scrivere sull'evento⁷⁰.

Tra i curiosi, in realtà, era presente anche Francesco Marchesino, un editore milanese, che in quel momento dimorava a Napoli, dove redasse un'epistola, poi stampata, sulla nascita del Monte Nuovo⁷¹. Il tipografo meneghino raccontava, in particolare, la conversazione che aveva avuto con alcuni marinai di un'imbarcazione, ancorata da giorni nel golfo, dalla quale avevano osservato impauriti l'eruzione: «Me dissero quelli della Nave, che il Giove a sera, che fu la sera avanti stettero non senza timore, per le Pietre che cascano dall'Aria, che venivano dal Monte»⁷².

La letteratura contemporanea sul Monte Nuovo non si limitò alla sola prosa e alla lingua vernacolare. Girolamo Borgia infatti compose un poemetto in latino, *Incendium ad Avernum lacum horribile pridie Cal. Octobris MDXXXVIII, nocte in tempesta exortum*, che dedicò al pontefice Paolo III, suo mecenate. A lungo trascurato dagli studiosi, l'autore era discendente di una famiglia iberica che aveva seguito Alfonso il Magnanimo nel Regno di Napoli. Girolamo nacque nel 1475 a Senise, piccolo centro della Lucania, ma alla morte del padre si trasferì con l'intera famiglia nella capitale partenopea, dove divenne allievo di Giovanni Pontano⁷³. Negli anni Trenta, già accademico affermato, Borgia era precettore di Luis de Toledo, figlio del viceré. Il testo sul Monte Nuovo riecheggiava i motivi del classico *Aetna*

⁷⁰ Lettera di Francesco Del Nero a Niccolò Del Benino, sul terremoto di Pozzuolo, dal quale ebbe origine la Montagna Nuova, nel 1538, in «Archivio Storico Italiano», IX, 1846, p. 94.

⁷¹ Si veda E. Sandal, *L'arte della stampa a Milano nell'età di Carlo V. Notizie storiche e annali tipografici (1526-1556)*, Baden-Baden, V. Koerner, 1988.

⁷² BSB, Res/4 Phys.sp. 300, 16, F. Marchesino, *Copia de Una lettera di Napoli che contiene li stupendi, et gran prodigii apparsi sopra a Pozzolo*, Napoli, [5 ottobre] 1538.

⁷³ E. Valeri, *Italia dilacerata. Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2007.

pseudo-virgiliano, a cui don Girolamo aggiunse il tema della punizione divina⁷⁴. L'opera del Borgia, in ogni modo, terminava con alcuni versi, nei quali presentava un *leitmotiv* degli scritti sull'eruzione del 1538, la dicotomia tra l'amenità del territorio e la mostruosità del sottosuolo, quando riportava un oracolo della Sibilla all'imperatore Tito: «Dixit: et ardentis siluerunt murmura monstri»⁷⁵.

Durante le settimane successive all'eruzione, l'immagine dell'opposizione tra la bellezza paesaggistica e i pericoli sotterranei dell'area flegrea dovette avere una diffusione trasversale nella società napoletana, un tema ricorrente nella «everyday communication», giacché un personaggio estraneo alle accademie come Francesco Del Nero utilizzava la stessa antinomia⁷⁶. Nella citata lettera a Niccolò del Benino, il mercante toscano iniziava il racconto delle infauste giornate con la descrizione di Pozzuoli, luogo incantevole, ma «ora tutta quella larghezza di tal pianura, con parte di quel monte, è una bocca di fuoco»⁷⁷.

Un'ulteriore coincidenza nella maggior parte degli scritti coevi sul Monte Nuovo fu l'evento che avrebbe anticipato l'eruzione vulcanica. Il 28 settembre del 1538, dopo due anni di terremoti, il mare di fronte al litorale puteolano si ritirò per diversi metri, quindi molti pesci rimasero agonizzanti sulla riva: «Restorno preda degli abitanti di Pozuolo»⁷⁸. In un primo momento l'avvenimento prodigioso fu interpretato come un intervento divino in favore dei pochi intrepidi rimasti in città, ma la felicità dei puteolani durò poche ore, poiché i movimenti della terra non cessarono sino all'apertura del cratere, che avvenne la sera del giorno seguente. Antonino Castaldo narrò l'impatto dell'eruzione sulla popolazione della capitale, dove «di notte si sentì un valido terremoto, al quale seguì un gran tuono, come di molte bombarde sparate insieme»⁷⁹. Del Nero, da parte sua, garantiva all'amico che nella «mia masseria,

⁷⁴ G. Borgia, *Incendium ad Avernum lacum horribile pridie cal. Octob. M.D. XXXVIII. nocte in tempesta exortum*, in *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi. Scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538. Colle memorie storiche de suddetti autori*, a cura di L. Giustiniani, Napoli, Luca Marotta, 1817, pp. 233-255.

⁷⁵ Ivi, p. 255.

⁷⁶ Sull'idea della *everyday communication* si veda J.-P. Ghobrial, *The Whispers of Cities: Information Flows in Istanbul, London, and Paris in the Age of William Trumbull*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁷⁷ Lettera di Francesco Del Nero, cit., p. 93.

⁷⁸ Toledo, *Ragionamento, del terremoto*, cit.

⁷⁹ Castaldo, *Delle Istorie*, cit., p. 64.

non ho foglia non vi sia su alta una corda da trottola: ma vicino a Pozzolo a miglia sei, non li è arbore che non abbi troncato tutti e' rami»⁸⁰.

Quando iniziò l'eruzione, il cratere lanciò con forza fuoco e pietre, che colpirono la popolazione inerme dell'area limitrofa; il villaggio di Tripergole, in particolare, fu inghiottito nel giro di appena una giornata. Una nube grigia intanto coprì il cielo, mentre la cenere cadeva a molte miglia di distanza. Pietro Giacomo da Toledo ricordava il panorama desolante: «La città di Napoli macchiando in buona parte la legiadra di suoi palagi, che dirò più infin a Calabria trasportato da la rabbia di venti»⁸¹. Oltre a confermare la distanza raggiunta dalla cenere, Giovanni Antonio Summonte spiegava con una certa ironia l'interpretazione dei contadini calabresi sull'avvenimento: «Fu creduto dalle genti di quelle Contade, che dal cielo piovute fossero»⁸². Nel 1591 Scipione Mazzella pubblicava una guida di Pozzuoli, che scatenò una delle prime polemiche intorno al plagio letterario⁸³. Il testo rappresentava un esempio di un genere che, in quegli anni, guadagnava sempre maggiori fette nel mercato editoriale. L'opera, però, fu stigmatizzata veementemente da Tommaso Costo, uno scrittore già affermato della generazione precedente. A detta del critico, pagine intere del volume erano state copiate da altri autori, dei quali non si faceva alcuna menzione. La guida inoltre conteneva diverse esagerazioni, in particolare rispetto all'eruzione del 1538; Mazzella, infatti, assicurava al lettore che la cenere dell'eruzione sarebbe arrivata «insin' nell'Africa»⁸⁴. Le parole di Costo erano davvero pungenti verso il plagiatore:

Della montagna nuova, quanto scrivete fino al latino, tutto è di Fra Leandro a c. 177, fuorché una parola detta di vostra zucca, & è la maggior mentita del mondo, cioè che quelle ceneri andassero fino nell'Africa. A voi sì, che si può dire alla Napoletana, lancia palloni: e dove l'havete voi trovato, che andassero in Affrica?⁸⁵

⁸⁰ Lettera di Francesco Del Nero, cit., p. 94.

⁸¹ Toledo, *Ragionamento, del terremoto*, cit.

⁸² Summonte, *Historia della Città*, cit., p. 229. Si veda il caso studiato da M. Bauch, *The Day the Sun Turned Blue: A Volcanic Eruption in the Early 1460 and Its Possible Climatic Impact – A Natural Disaster Perceived Globally in the Late Middle Ages?*, in *Historical Disaster Experiences*, cit., pp. 107-138.

⁸³ H. Hendrix, *Plagio e commercio nelle guide tardocinquecentesche dedicate a Napoli e Pozzuoli*, in «Incontri. Rivista europea di Studi Italiani», XXIX, 2014, pp. 41-53.

⁸⁴ BNCR, 6. 3.H.36.1 (S. Mazzella, *Sito, et antichità della città di Pozzuolo, e del suo amenissimo distretto. Con la descrizione di tutti i luoghi notabili, e degni di memoria, e di Cuma, e di Baia, e di Miseno, e de gli altri luoghi conuicini. Con le figure de gli edifici, e con gli epitafi che vi sono*, Napoli, Horatio Saluiani, 1591, p. 43).

⁸⁵ BNN V.F. 55 B 0074 (S. T. Costo, *Ragionamenti di Tomaso Costo intorno alla descrizione*

Sebbene le fonti letterarie divergessero sul raggio d'azione, la cenere dovette coprire la terra per molte miglia a causa dei forti venti. Del Nero, per esempio, riportava la conversazione mantenuta con un ebolitano, che gli avrebbe confermato la caduta di materiale cinereo fino alla Piana del Sele⁸⁶. Allo stesso tempo, le testimonianze dell'epoca coincidevano sul tempo impiegato dall'eruzione per formare il Monte Nuovo, che il medico Toledo spiegava attraverso una similitudine con il funzionamento del corpo umano: «Questo vomito durò due notti»⁸⁷.

Mentre l'eruzione dava vita al Monte Nuovo, il viceré avvisava con urgenza la corte imperiale del disastro: «En Puzol se han avierto ciertas bocas de fuego como las de Mongibel de Siçilia»⁸⁸. Affinché Carlo V potesse avere un'idea più chiara del fenomeno, don Pedro faceva riferimento all'Etna, che era chiamato con il toponimo più comune nella prima età moderna, Mongibello, poiché l'imperatore aveva ammirato il vulcano siciliano durante la visita dell'isola. Comunque era piuttosto sorprendente, almeno ai nostri occhi, che il Toledo non alludesse al Vesuvio per spiegare la nascita del Monte Nuovo; ma in realtà, prima dell'eruzione vesuviana nel 1631, l'Etna rappresentava con le sue continue e spettacolari deflagrazioni l'archetipo del vulcano nell'immaginario collettivo⁸⁹.

La situazione di Pozzuoli era drammatica. Nella lettera inviata all'amico, Del Nero riconosceva senza mezzi termini «che io al giardino ebbi gran paura»⁹⁰. Il timore era alimentato dall'inconsapevolezza e dalla sostanziale novità del fenomeno, nella capitale «nè sapendosi che rumor fusse quello, uscirono alle piazze le genti dimandandosi l'un l'altro che cosa fosse»⁹¹. I dubbi furono dissipati con l'arrivo a Napoli dei puteolani. I sopravvissuti scapparono, in tutta fretta, di fronte a un panorama apocalittico fatto di lava, lapilli e cenere.

del Regno di Napoli, et all'antichità di Pozzuolo di Scipione Mazzella. Per li quali e con ragioni, e con autorità verissime si mostra, non pur essere molti errori, e mancamenti in quelle due opere, ma che le medesime son tutte cose copiate puntualmente da gli scritti altrui, Napoli, nella Stamperia dello Stigliola, 1595, p. 64).

⁸⁶ *Lettera di Francesco Del Nero*, cit., p. 95.

⁸⁷ Toledo, *Ragionamento, del terremoto*, cit.

⁸⁸ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 73, sintesi delle lettere di Pedro de Toledo, 28/9/1538-10/10/1538.

⁸⁹ R. Casapullo, *Note sull'italiano della vulcanologia fra Seicento e Settecento*, in *Napoli e il Gigante. Il Vesuvio tra immagine, scrittura e memoria*, a cura di R. Casapullo, L. Gianfrancesco, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014, pp. 13-53: 22-24.

⁹⁰ *Lettera di Francesco Del Nero*, cit., p. 94.

⁹¹ Castaldo, *Delle Istorie*, cit., p. 64.

Tra i testimoni contemporanei, Marco Antonio delli Falconi fu l'autore che descrisse con maggior commozione la fuga dei puteolani verso la capitale. Originario di Nardò in Terra d'Otranto, lo scrittore era uno studioso rinomato per le sue competenze nelle lingue classiche, che gli permisero di entrare nel circolo intellettuale di Bernardo Tasso. Pubblicato già alla fine di settembre del 1538, *Dell'incendio di Pozzuolo* fu dedicato alla marchesa di Padula, Maria de Cardona, che secondo l'autore era rimasta atterrita dalle notizie del Monte Nuovo. Oltre a presentare una delle immagini più conosciute dell'eruzione, delli Falconi iniziava il testo con la descrizione delle prime ore:

Li poverelli cittadini di Pozzuolo sgomentati da sí horribile spettacolo abbandonate le proprie case pieni di fangosa et cinerulenta pioggia, la quale durò tutto il giorno per quel paese fuggendo la morte col volto però depinto de suoi colori, chi col figlio in braccio, chi con sacco pieno delle loro masseritie, et chi con qualche asinello carico guidava la sbigottita sua famiglia verso Napoli⁹².

Domenica 6 d'ottobre, a una settimana dall'inizio dell'eruzione, molti curiosi andarono verso Pozzuoli per vedere il Monte Nuovo, che sembrava già in una fase quiescente. Il vulcano però sorprese gli impavidi. Summonte, non a caso, sottolineava l'imprudenza di quei napoletani che «troppo audacemente si appressarono a quella voragine i quali di subito furono coperti di quantità di pietre, che di quel luogo uscirono, e vi restarono morti»⁹³. A differenza dei terremoti precedenti, l'eruzione produsse danni abbastanza limitati nello spazio: il materiale eruttivo colpì soltanto l'area puteolana. La principale tragedia fu la distruzione completa di Tripergole, dove poi sorse il Monte Nuovo. Il piccolo villaggio era famoso grazie ad alcune sorgenti sulfuree, che erano molto apprezzate per le loro proprietà terapeutiche. Tripergole, di fatto, possedeva un ospedale, oltre a un castello d'origine angioina e ai resti di una villa posseduta un tempo da Cicerone. Nella sua guida di Pozzuoli, Scipione Mazzella non poté fare a meno di menzionare la scomparsa del borgo, epicentro del disastro: «Lo castello di Tripergole, con gran parte del Lago Averno, e del Lucrino, e tutti quelli antichi e nobili edifitij, e la maggior parte dei Bagni che erano intorno rimasero sotto»⁹⁴.

⁹² M.A. delli Falconi, *Dell'incendio di Pozzuolo*, Marco Antonio delli Falconi all'illustrissima signora marchesa della Padula nel 1538, in *I tre rarissimi opuscoli*, cit., pp. 289-290.

⁹³ Summonte, *Historia della Città*, cit., p. 229.

⁹⁴ Mazzella, *Sito, et antichità*, cit., p. 45.

Benché i danni materiali fossero limitati alla zona di Pozzuoli, l'eruzione del Monte Nuovo ebbe un impatto straordinario sulla società napoletana, che era preoccupata dalla possibile ripresa dell'attività vulcanica. Appena la situazione diventò meno pericolosa, Pedro de Toledo riunì un gruppo di esperti, che potesse scoprire le cause della calamità, una vera e propria *task force* capeggiata da Simone Porzio, un intellettuale tra i più rispettati del periodo: «Todavía ay el fuego y tierra y ceniza que sale aunque no tanto como a los principios aquí un philosopho antiguo y bien entendido que se llama Simón Porcio ya ha hecho un discurso»⁹⁵.

L'interesse del viceré per le origini dell'eruzione era dato, soprattutto, dalla volontà di evitare un nuovo disastro. Le diligenze di Toledo furono molto presto di dominio pubblico considerato che Del Nero, una persona senza legami con la corte, affermava nella sua epistola: «Sonsi fatte belle dispute di valentissimi uomini, ed ecci chi ha opinione molto pericolosa per Napoli»⁹⁶. Sulla scia delle teorie peripatetiche propugnate da Porzio, il viceré avallò l'idea che i terremoti e la conseguente eruzione fossero provocati da venti sotterranei. Marco Antonio delli Falconi quindi ricordava alla marchesa di Padula che, secondo Aristotele, «il Principale motore de terremoti è l'exhalatione ventosa et esso spirto»⁹⁷.

Grazie al formato dialogico della sua opera, Pietro Giacomo da Toledo poté porre il principale quesito del momento, ossia: «Come si potrebbero schivare i perigli del terremoto»? Alla domanda di Peregrino, Suessano rispondeva innanzitutto con la concezione aristotelica dei venti sotterranei, che generavano sismi in territori dove non esistevano aperture. La capitale partenopea era, a tal proposito, un caso emblematico, poiché «la parte pendente, e, di fonghe piu abondevole e, meno noiata da terremoti che l'altra parte che non, è così ciò, è le parti di su di detta città, e, del monte di Santo Ermo, anzi vo dirti che nel anno 1456, per un gran terremoto si vide la ruina del vecchio castello»⁹⁸. Accettata l'interpretazione di Aristotele sull'origine dei movimenti tellurici, il viceré Pedro de Toledo ordinò di scavare «infinità di pozzi profondissimi fra Napoli e Pozzolo, per spegnere el foco»⁹⁹.

⁹⁵ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 79, Pedro de Toledo a Carlo V, Napoli 10/10/1538. Su Simone Porzio si veda E. Del Soldato, *Simone Porzio. Un aristotelico tra natura e grazia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

⁹⁶ *Lettera di Francesco Del Nero*, cit., p. 95.

⁹⁷ Delli Falconi, *Dell'incendio di Pozzuolo*, cit., p. 311.

⁹⁸ Toledo, *Ragionamento, del terremoto*, cit.

⁹⁹ *Lettera di Francesco Del Nero*, cit., pp. 95-96.

Nonostante la corte vicereale avesse sostenuto la ricerca degli esperti, nella società confessionale del XVI secolo la causa primaria del disastro restava l'ira divina¹⁰⁰. Lo stesso Pietro Giacomo da Toledo anticipava la dissertazione colta di Suessano sull'origine dei terremoti con una frase lapidaria «permettendolo il grande Iddio potresti evitarli»¹⁰¹. Manifestazioni devozionali, allora, furono organizzate da diverse parrocchie di Napoli, dove ogni giorno gli abitanti potevano assistere a lunghe processioni, durante le quali reliquie e statue di santi erano trasportate in giro per la capitale. Francesco Marchesino, per esempio, ricordava un rito che lo aveva colpito in modo particolare: «Il Marte andò la Processione con la testa di San Genaro fin alla Capella, la quale appresso a Pozzuolo, dove propriamente fu tagliata la testa à San Genaro»¹⁰². Oltre alle tante processioni, il notaio Antonino Castaldo menzionava anche un'impetuosa predica del teologo fra Angelo di Napoli, che fu pronunciata agli inizi d'ottobre nella chiesetta degli Incurabili:

Ove il Vicerè, e il Principe di Salerno, vennero ad udire con un gran numero di persone scelte, oltre venti e più Predicatori eccellentissimi d'ogni Religione, tratti dal desiderio d'intendere un uomo così singolare [...] mostrò i flagelli d'Italia di tanti e tanti secoli passati, e colle gravi sentenze delle Scritture fe quasi vedere, il braccio Divino con la sferza in mano soprastarne per castigar le sceleratezze umane. Onde atterriti e stupiti lasciò gli uditori nel fine del suo Sermone¹⁰³.

Il destino di Pozzuoli sembrava segnato dall'eruzione, «non erano Diece case a numero che non fussero, ò conquassate, ò in tutto, ò in parte in terra rovinata, et senza un Cittadino»¹⁰⁴. Fuggiti in massa dall'area, gli abitanti non avevano alcuna intenzione di rientrare nella cittadina, che era stata fustigata dalla punizione di Dio. Il viceré però era molto legato alla zona, dove spesso si era rifugiato per allontanarsi dalle tensioni della capitale. Don Pedro quindi emanò un bando che esentava l'università d'ogni pagamento fiscale per vari anni, affinché i puteolani fossero incentivati a tornare nelle proprie case. La disposizione vicereale era, in realtà, una misura tipica già dell'epoca classica che era stata ripresa poi dai sovrani angioini e aragonesi. Toledo, tra l'altro, ordinò la ricostruzione della strada tra il territorio flegreo e Napoli; in

¹⁰⁰ C. Zika, *Disaster, Apocalypse, Emotions and Time in Sixteenth-Century Pamphlets*, in *Disaster, Death and the Emotions*, cit., pp. 69-90.

¹⁰¹ Toledo, *Ragionamento, del terremoto*, cit.

¹⁰² Marchesino, *Copia de Una lettera di Napoli*, cit.

¹⁰³ Castaldo, *Delle Istorie*, cit., p. 65.

¹⁰⁴ Marchesino, *Copia de Una lettera di Napoli*, cit.

particolare fu ampliata la grotta, che da quel momento fu possibile attraversare senza torce, mentre a Pozzuoli furono costruite fontane e giardini, oltre a ristrutturare le mura. Due anni più tardi, don Pedro fece restaurare, a sue spese, la chiesa di San Francesco, situata sulla collina, dalla quale aveva visto personalmente l'eruzione del Monte Nuovo, «sul monte di San Gennaro, vide lo spaventevole spettacolo»¹⁰⁵. Il viceré infine dispose l'edificazione di una nuova residenza, oggi chiamata Palazzo Toledo, che avrebbe favorito la costruzione nell'area di immobili, proprietà di famiglie aristocratiche. Per promuovere il ripopolamento della zona, secondo Scipione Miccio, Pedro de Toledo abitava nella cittadina per lunghi periodi durante la primavera, «nulladimeno Pozzuoli non è mai risorta in buon essere»¹⁰⁶.

3. *Spiegare il disastro*. «Io non mi so acconciare in testa»¹⁰⁷. Atterrito dall'eruzione del Monte Nuovo, Francesco Del Nero confessava con queste parole la sua difficoltà a spiegare il disastro, in particolare la gran quantità di materia incandescente che il cratere aveva espulso in appena due giornate¹⁰⁸. L'ammissione del mercante era una testimonianza emblematica della paura vissuta dalla società napoletana, aggravata dall'incapacità di prevedere l'evoluzione di un fenomeno sostanzialmente nuovo per quella generazione, giacché il Vesuvio era da secoli in una fase quiescente, eccetto un episodio minore nell'anno 1500. A detta di Giovanni Antonio Summonte, l'eruzione del Monte Nuovo fu «cosa molto spaventevole, e di grande ammirazione, per essersi estinta in tutto la memoria dell'incendio di Somma»¹⁰⁹. Le scelte del viceré quindi furono condizionate dalla tensione cui era sottoposta la città in quei giorni, quando Toledo riunì intorno a sé un gruppo di «filosofi», che potesse risolvere l'enigma, sulla scia dei presagi occorsi negli ultimi due anni. A quasi un mese di distanza dall'eruzione, don Pedro avvertiva in un dispaccio mandato all'imperatore, che «embío el parecer de Simón Porco sobre la + que pareció hazia Levante en los confines de Ragusa y el discurso en molde de lo de Puçol también de mano de dicho Simón Porco»¹¹⁰.

¹⁰⁵ *Vita di Don Pietro di Toledo*, cit., p. 37.

¹⁰⁶ Ivi, p. 37, nota 1.

¹⁰⁷ *Lettera di Francesco Del Nero*, cit., p. 95.

¹⁰⁸ Cfr. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.

¹⁰⁹ Summonte, *Historia della Città*, cit., p. 230.

¹¹⁰ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 85, Pedro de Toledo a Carlo V, 20/10/1538.

Metropoli *ante litteram* della prima età moderna, Napoli rappresentava un luogo ideale per la diffusione di notizie e *rumors*, più di qualsiasi altra città dell'Impero asburgico¹¹¹. La capitale partenopea, innanzitutto, non ebbe mai una *plaza mayor* univoca, pertanto il controllo dell'informazione era più complicato per le autorità¹¹². Iniziata durante il governo del viceré Toledo, la ristrutturazione urbanistica trasformò la zona dei fondachi e i quartieri dell'area occidentale in spazi con una forte concentrazione abitativa, dove convivevano comunità provenienti dai quattro angoli del Mediterraneo, cosicché circolavano idee e opinioni diverse e spesso contraddittorie¹¹³. Napoli d'altronde contava su una delle Università più rinomate d'Europa, che attraeva insegnanti e studenti provenienti persino da territori lontani dal Regno. Oltre al latino e all'italiano, gli impressori della città pubblicavano testi in altre lingue, in particolare il castigliano, che avrebbero poi riscosso un successo editoriale notevole come l'*Historia de la Guerra y presa de África* di Pedro de Salazar¹¹⁴.

Nell'autunno del 1538 la corte vicereale non solo organizzò l'iniziativa, diretta da Simone Porzio, alla quale parteciparono alcuni tra gli intellettuali più eminenti dell'epoca, ma l'amministrazione napoletana pianificò anche un'opera di divulgazione tra la popolazione della città. Così le testimonianze contemporanee citavano, quasi sempre, gli studi di stampo aristotelico elaborati dagli accademici vicini al Toledo, benché non mantenessero nessuna relazione con il viceré e il suo seguito. Il milanese Francesco Marchesino, di passaggio a Napoli, confermava nella sua lettera che «ando la Eccellentia de il Vitio Re, con tutta la sua corte, andorno anchor gli Filosofi, et dicono questo caso trovarsi posto in Aristotile»¹¹⁵. Mentre il toscano Del Nero ricordava, addirittura, l'opera del filosofo greco, nella quale era spiegata l'origine delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti: «Aristotile, in 2.º

¹¹¹ G. Varriale, *Introducción. Fronteras digitales, mestizaje mediterráneo y... el licántropo*, in *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, ed. por E. Sola Castaño, G. Varriale, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá-Servicio de Publicaciones, 2015, pp. 11-20.

¹¹² A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared. Una historia social de la cultura escrita en los Siglos de Oro*, Madrid, Akal, 2006.

¹¹³ G. Varriale, *La capitale della frontiera mediterranea. Esuli, spie e convertiti nella Napoli dei viceré*, tesi dottorale inedita, Università degli studi di Genova-Universitat de València, 2012, pp. 225-300.

¹¹⁴ E. Sánchez García, *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze, Alinea Editrice, 2007, pp. 63-76.

¹¹⁵ Marchesino, *Copia de Una lettera di Napoli*, cit.

Metheor materiate fa menzione di due casi simili, come degni di memoria: uno seguito in Ponto, l'altro in Insule Sagre»¹¹⁶.

Difesa da Simone Porzio, l'interpretazione peripatetica dell'eruzione divenne la versione ufficiale sul disastro, che ebbe una circolazione straordinaria grazie al sostegno del viceré. Indirizzato a Pedro de Toledo, il lavoro dell'accademico napoletano fu scritto in latino in forma epistolare, *De Conflagratione Agri Puteolani*, pubblicato prima a Napoli tra il 1538 e 1539 e poi in una seconda edizione a Firenze nel 1551¹¹⁷. L'opera fu presto considerata un testo di riferimento per lo studio dei vulcani; più di cinquant'anni dopo, infatti, Scipione Mazzella trascriveva una parte del libro nella sua guida di Pozzuoli, che introduceva con la seguente frase: «Di questo incendio di Tripergole, il celebre filosofo Simone Portio Napoletano, ne scrisse in lingua latina, un dotto trattato»¹¹⁸. La menzione più interessante sulla riflessione di Porzio, però, era di Del Nero, che raccontava a Niccolò del Benino: «Sapendo che Messer Simone Porzio le ha scritte qui al Vice Re, e così al Reverendissimo Farnese, dottissimamente»¹¹⁹.

La lettera di Del Nero non poteva far riferimento al *De Conflagratione*, che sarebbe uscito più tardi. Il mercante toscano in realtà alludeva a una relazione che Porzio aveva presentato al Toledo in seguito alle prime visite del Monte Nuovo. Lo scritto, in teoria confidenziale, sembrava invece sulla bocca di tutti. Nella corrispondenza con Carlo V, don Pedro accennò in più di un'occasione al lavoro di Porzio, poiché il viceré aveva deciso di mandare una copia alla corte imperiale: «Se embía un juyzio que ha hecho allí un filosofo sobre esto para que siendo Vuestra Majestad servydo lo mande ver»¹²⁰. Catalogata attualmente nel fondo *Patronato Real* del Archivo General de Simancas, la relazione era un testo di otto pagine, stilate in lingua italiana, nelle quali Porzio dava un'interpretazione iniziale intorno al tragico evento¹²¹.

¹¹⁶ Lettera di Francesco Del Nero, cit., p. 93.

¹¹⁷ Le memorie di Simone Porzio, in *I tre rarissimi opuscoli*, cit., pp. 5-41.

¹¹⁸ Mazzella, *Sito, et antichità*, cit., p. 43.

¹¹⁹ Lettera di Francesco Del Nero, cit., p. 95.

¹²⁰ AGS, *Estado, Nápoles*, Legajo 1028, f. 73, sintesi lettere di Pedro de Toledo, 28/9-10/10/1538.

¹²¹ AGS, *Patronato Real*, Legajo 42, d. 7, *Parecer de Simón Porco que embía el Visorey de Nápoles*, 1538. La scoperta del testo in archivio rompe con una tradizione consolidata negli studi sul *De Conflagratione* di Simone Porzio, cfr. D. Castelli, *Simone Porzio. L'«Epistola» sul Monte Nuovo e l'inedito volgarizzamento di Stefano Breventano (ms. Ambr. D 129 inf., cc. 125r-126v)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVI, 2008, pp. 107-135.

Il saggio di Porzio era, in primo luogo, un testo esegetico del pensiero aristotelico sui disastri naturali. L'autore rimandava spesso al filosofo greco per evitare inutili disquisizioni, poiché Pedro de Toledo pretendeva una risposta rapida e concisa che spiegasse la nascita del Monte Nuovo: «Aristotile le scribe nel Libro dela Methora al secondo per questo non mi estendo»¹²². Nonostante le eruzioni e i terremoti fossero eventi rari, a detta di Porzio, entrambi erano intrinseci alla natura. L'accademico napoletano allora introduceva la propria riflessione con una comparazione che avrebbe colpito il viceré: «La donna parutisse uno homo quale ha figura humana e integro ne piu né meno come li altri homini. Acade in alcuno tempo fa un Monstruo con doi capi, o, tre piedi, o, nili mano sei ditti per mano»¹²³.

Mostri e disastri naturali erano argomenti molto spesso connessi nella trattatistica rinascimentale¹²⁴. Porzio, in particolare, utilizzava l'esempio del parto mostruoso, per difendere la propria posizione legata all'aristotelismo, reinterpretato da san Tommaso, che permetteva di tracciare una differenza tra la causa *remota*, ovvero dio, e quella naturale¹²⁵. La nascita di un neonato deforme, in ultima analisi, non dipendeva dai genitori, allo stesso modo l'origine del Monte Nuovo non era frutto della volontà divina, «esser fuori del proposito del Padre, e, dela madre»¹²⁶.

La relazione aveva un'organizzazione schematica, per facilitare la lettura del viceré. Simone Porzio spiegava le cause dei terremoti, che individuava nei venti sotterranei, a loro volta legati al moto degli astri celesti: «Generare le comete et quelle che la note parenno stelle che cascano dal cielo et altri effetti di fochi et ne nasce ancora il vento et il terremoto da questa exalatione spiritale»¹²⁷. Lo scritto, in seguito, evidenziava i tre contesti più propizi per l'attività sismica. Il primo era di natura geologica: i terremoti sarebbero stati favoriti da un terreno compatto, denso e sassoso che impediva la fuoriuscita dei venti dal sottosuolo. La seconda causa dipendeva

¹²² AGS, *Patronato Real*, Legajo 42, d. 7 (f. 4), *Parecer de Simón Porco que embía el Visorey de Nápoles*, 1538.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ M.J. Vega, *Los libros de prodigios en el Renacimiento*, Barcelona, Bellaterra, 2002, pp. 7-17.

¹²⁵ G.J. Schenk, *Disastro, Catastrophe, and Divine Judgment: Words, Concepts and Images for 'Natural' Threats to Social Order in the Middle Ages and Renaissance*, in *Disaster, Death and the Emotions*, cit., pp. 45-67: 49.

¹²⁶ AGS, *Patronato Real*, Legajo 42, d. 7 (f. 1), *Parecer de Simón Porco que embía el Visorey de Nápoles*, 1538.

¹²⁷ *Ibidem*.

invece dalla prossimità del territorio al mare che ostruiva l'esalazione con le maree. L'ultima ragione infine era legata a questioni metereologiche: in effetti piogge insolite e abbondanti avrebbero otturato i pori della terra, da cui usciva l'aria sotterranea. Nel 1538 l'attività sismica dell'agro puteolano, dunque, era stata intensa e duratura, «per aver tute questi conditionj la regione de Puzzolo»¹²⁸.

Dopo aver presentato una riflessione generale sulle cause dei terremoti, Porzio ricostruiva le vicende che avevano portato alla nascita del Monte Nuovo. Come gli altri testimoni contemporanei, l'autore menzionava il ripiegamento repentino del mare, del quale dava una giustificazione naturale: «Volendo uscire detta exalatione quello stava nel profondo soto la terra tanto elevo la terra che constrense l'acqua»¹²⁹. Porzio tra l'altro non si limitava a uno studio naturalistico dell'eruzione; la relazione difatti evocava pure la reazione sociale di fronte alla calamità: «Il rumore se senti discosto a dieze miglie che posse tanta paura ali habitanti di Puzzolo che smarrite uscerno fuora dela terra et verso Neapoli»¹³⁰. La conoscenza dell'opera aristotelica permetteva allo studioso napoletano di rassicurare, in qualche modo, il viceré, poiché casi simili era già occorsi nel passato, quando i territori colpiti da eruzioni avevano recuperato poi la normalità: «[Aristotele] narra che ad soi tempi in Heraclia citta dela regione di Ponto, e, prima in Volcano Insula di Eolia che una quantita di terra se elevo ad forma de un monte et rompendosi uscì molta exalatione et focho et cenere»¹³¹.

La relazione terminava con la domanda più frequente in quei primi giorni d'ottobre del 1538: quanto sarebbe durata l'attività vulcanica del Monte Nuovo? La risposta di Porzio era alquanto prudente. Sebbene garantisse il carattere temporaneo del fenomeno, l'erudito napoletano evidenziava la peculiarità del sottosuolo flegreo, abbondante di materiali e vapori sulfurei, che favoriva i flussi piroclastici, per cui lo studioso spiegava a Pedro de Toledo l'impossibilità di dare una data certa sulla fine dell'eruzione. Porzio proponeva, ancora una volta, una similitudine per chiarire la propria posizione: «Quale materia è pingue et bituminosa et intertene lo foco, come l'oglio intertene al Lucigno & mentre dura questa materia durara lo foco et

¹²⁸ Ivi, f. 4.

¹²⁹ Ivi, f. 7.

¹³⁰ Ivi, f. 6.

¹³¹ *Ibidem*.

per esser cosa finitta finira»¹³². L'ultima riflessione era invece una critica diretta agli astrologi che presentavano, in continuazione, ipotesi poco credibili: «Benché li Astrologi diriano qualche cosa piutosto per congettura che per vera ragione il Filosofo non vi se intromette perche sono congetture fallace & non hanno certa causa»¹³³.

Simone Porzio godeva di un così ampio prestigio che condizionò il dibattito sulle cause dell'eruzione. Le idee aristoteliche, in un certo senso, monopolizzarono la discussione accademica su Monte Nuovo. Girolamo Borgia fu l'unico autore che criticò la lettura di Simone Porzio, secondo lui troppo naturalistica¹³⁴. Esperto nelle scienze naturali, Marco Antonio delli Falconi invece fu un altro strenuo difensore della posizione peripatetica sull'attività sismica e vulcanica. Il testo indirizzato a Maria Cardona era una splendida ricostruzione degli studi sui disastri naturali, che iniziava con una disquisizione sugli autori classici, per poi difendere l'interpretazione di Aristotele. Delli Falconi citava tra gli eredi del pensiero peripatetico anche un filosofo musulmano come Averroè, che aveva esaminato un terremoto nella sua città natale, Cordova, durato quasi tre anni¹³⁵. Dopo la ricostruzione degli studi precedenti, l'autore analizzava le peculiarità del Monte Nuovo, che utilizzava per smentire una concezione antinaturale del disastro: «Io sono di contraria opinione & dico che tutti questi effetti & loro simili sono naturali & non prodigiosi ne portentosi»¹³⁶.

Delli Falconi inoltre ostentava una visione ottimista a differenza di molti profeti che pullulavano, in quelle settimane, per i vicoli e le piazze di Napoli. La fiducia dello studioso non solo derivava dal trattato recente di Nizza, che aveva portato a un armistizio tra Carlo V e il sovrano francese, Francesco I, ma anche da valutazioni fatte sul campo. Egli indicava, in effetti, un dato omesso dagli altri esperti, che assicurava l'impossibilità di un contagio infettivo, conseguenza tipica di molti disastri naturali: «Gli uccelli & i pesci morti che sono stati mangiati non hanno noiato persona veruna»¹³⁷. L'ottimismo dell'autore era patente in diversi passaggi *Dell'incendio di Pozzuolo*. Delli Falconi per esempio rilevava le qualità asettiche del fuoco e della cenere per i prossimi raccolti:

¹³² Ivi, f. 8.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Le memorie del Borgia*, in *I tre rarissimi opuscoli*, cit., pp. 63-232: 123.

¹³⁵ Delli Falconi, *Dell'incendio di Pozzuolo*, cit., pp. 309-310.

¹³⁶ Ivi, pp. 322-323.

¹³⁷ Ivi, p. 327.

Alla montagna di Somma dove sono tante pietre arse si fanno ottimi vini & in buona copia, & tre anni fa che in Sicilia fu un grande incendio in Mongibello talche ricoperse di cenere gran parte di quel paese niente dimeno quell'anno fu abundantissimo¹³⁸.

Tra gli studiosi del Monte Nuovo, una lettura peculiare dell'interpretazione aristotelica fu data dal medico Pietro Giacomo Toledo. Il dialogo tra Peregrino e Suessano innanzitutto forniva riferimenti fondamentali sull'anatomia, grazie alla quale il cittadino napoletano poteva spiegare al forestiero le cause, le caratteristiche e la portata del disastro naturale: «Il terremoto dunque è una passion de la terra simile à il tremar del huomo»¹³⁹. Per scongiurare qualsiasi accusa di estremo naturalismo come era accaduto con l'opera di Porzio, Toledo premetteva l'esistenza di due origini nell'attività sismica. Il lessico dell'aristotelismo rinascimentale consentiva all'autore di identificare la causa finale, ossia Dio, e una seconda definita formale che era frutto dei moti terrestri: «La terra si muove in diversi modi, e, per dirtili ad' un fiato, alcuna volta si muove à destra ó ad sinistro é da li sapienti si chiama agitazione»¹⁴⁰. A differenza di delli Falconi, la visione di Toledo sul futuro prossimo era abbastanza pessimista, in particolare per Pozzuoli «partirà molte infirmitadi per la corroccione del aria massimamente nel tempo della estate, e, del Autunno»¹⁴¹.

4. *Conclusioni*. Un'eruzione vulcanica è sempre un evento inquietante e, al contempo, insolito, che non solo distrugge il territorio circostante, ma lascia anche un'impronta indelebile nelle menti dei superstiti. La nascita del Monte Nuovo è un caso ancor più eccezionale, poiché occorre in un momento particolare della storia europea, l'apogeo del Rinascimento, quando la concomitanza di diversi fattori rende il disastro flegreo un *exemplum* per le generazioni successive. L'eruzione del 1538 è l'origine di una produzione letteraria e scientifica impensabile nei decenni precedenti grazie, soprattutto, allo sviluppo dell'editoria nel Vecchio Continente: nel giro di pochi mesi trattati e libelli sul Monte Nuovo sono pubblicati in varie città spesso lontane dal Regno di Napoli.

¹³⁸ Ivi, p. 329.

¹³⁹ Toledo, *Ragionamento, del terremoto*, cit.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

Il secolo XVI è un periodo chiave per la formazione di una visione paneuropea della realtà. Durante gli ultimi decenni, la storiografia infatti ha dimostrato il formarsi di un vocabolario comune in diversi campi del *know-how*. La fondazione dei primi imperi coloniali e l'espansione della Sublime Porta palesano la presenza di alterità culturali nelle terre oltre l'orizzonte, che riducono le differenze interne al Vecchio Continente, dove è necessario un enorme sforzo linguistico, basato sulla comparazione, per spiegare l'esistenza dell'inimmaginabile¹⁴². Gli studiosi, in particolare, hanno guardato alla formazione di un lessico europeo nella comunicazione delle informazioni, che sottintende la nascita di una nuova attività: il giornalismo¹⁴³. Sin dalle origini, la stampa e il mercato editoriale agevolano la costituzione di un codice condiviso tra gli europei con l'obiettivo di illustrare strumenti e tecniche nuove¹⁴⁴. Lo stesso discorso vale per l'arte della guerra e della navigazione che, in quegli anni, sperimentano uno straordinario sviluppo tecnologico¹⁴⁵. Almeno per la marina, il contributo della lingua italiana è più che evidente¹⁴⁶.

La vulcanologia vive un processo analogo¹⁴⁷. Dal XIII secolo, lo studio delle calamità naturali inizia un lungo percorso di affinamento sia nella forma sia nei contenuti; così si delinea, con il passare delle generazioni, un corpus letterario con caratteristiche specifiche che, negli ultimi anni, è stato definito come «scritture del disastro»¹⁴⁸. Dalla nostra prospettiva, gli studi e le relazioni sul Monte Nuovo appaiono uno spartiacque tra l'interpretazione

¹⁴² A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, 2012; S. Gruzinski, *El pensamiento mestizo. Cultura amerindia y civilización del Renacimiento*, Barcelona, Ediciones Paidós, 2000.

¹⁴³ P. Arblaster, A. Belo, C. Espejo, S. Hoffmayer, M. Infelise, N. Moxham, J. Raymond, N. Schobesberger, *The Lexicons of Early Modern News*, in *News Networks in Early Modern Europe*, ed. by J. Raymond, N. Moxham, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 64-101.

¹⁴⁴ A. Pettegree, *The Invention of News: How the World Came to Know about Itself*, New Haven-London, Yale University Press, 2014.

¹⁴⁵ G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1990.

¹⁴⁶ L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene, 2004.

¹⁴⁷ S. Broomhall, *Divine, Deadly or Disastrous? Diarists' Emotional Responses to Printed News in Sixteenth-Century France*, in *Disaster, Death and the Emotions*, cit., pp. 321-339.

¹⁴⁸ D. Cecere, *Scritture del disastro e istanze di riforma nel Regno di Napoli (1783). Alle origini delle politiche dell'emergenza*, in «Studi Storici», LVIII, 2017, 1, pp. 187-214; F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, in «Poetics Today», Vol. 33, 2012, No. 3-4, pp. 253-299.

medievale e la lettura che raggiunge il proprio apogeo nell'epoca barocca, quando l'italiano dà un contributo fondamentale per l'elaborazione di un linguaggio tecnico con un respiro europeo. La lingua napoletana, in tale quadro, gioca un ruolo essenziale. Un esempio emblematico è l'esito internazionale del termine «lava»: «parola di origine napoletana, e serve per indicare qualunque materia densa che scorre sul suolo: quindi si hanno: lave di fango, lave di sabbia o di cenere, lave di massi, lave di fuoco»¹⁴⁹.

¹⁴⁹ G. Mercalli, *I vulcani attivi della terra. Morfologia, Dinamismo, Prodotti, Distribuzione geografica, Cause*, Milano, Ulrico Hoepli, 1907, p. 21, nota 2.

